

VIA DELLA BALDUINA 9 (E DINTORNI SPAZIO TEMPORALI)

di Domenico Coiante (d.coiante@libero.it)

(Maggio 2009)

Sommario

Alcune premesse	1
Il tracciato antico e i dintorni	3
La sorgente della Balduina	10
Belsito e viale delle Medaglie D'Oro.....	12
La Società Generale Immobiliare.....	13
25 luglio e 8 settembre 1943	13
Il 4 giugno 1944	15
Il collettore delle acque e la prima sistemazione di via della Balduina	18
L'edificazione selvaggia	20
Atto finale.....	21

Alcune premesse

Al n.9 della vecchia via della Balduina ha abitato dal 1918 al 1953 mio nonno, Giuseppe Teti da Cura di Vetralla (VT).

Alla fine della Grande Guerra egli risiedeva con la famiglia a Castel Giuliano, una frazione di Cervetri, dove esercitava la professione di buttero nella Maremma Laziale. Durante una battuta di caccia, ebbe modo di conoscere l'ing. Pomilio, famoso industriale aeronautico, che aveva fatto fortuna con la costruzione di aerei usati nella prima guerra mondiale. (Credo che si trattasse dell'ingegnere Ottorino Pomilio, di Chieti, ma non ne sono sicuro perché per mio nonno egli era l'ing. Pomilio, o ancora meglio L'Ingegnere e basta. Non gli ho mai sentito pronunciare il suo nome completo).

Negli anni della Grande Guerra, l'Ingegnere era divenuto proprietario della tenuta che si estendeva sulle pendici di Monte Mario, grosso modo partendo dal basso, dalla linea dell'attuale Piazzale degli Eroi - Circonvallazione Trionfale e procedendo verso nord fino alla Camilluccia, con i terreni disposti ai due lati della Via Trionfale e con il lato occidentale delimitato dalla ferrovia Roma-Viterbo (attuale FM3) ed oltre fino a via della Pineta Sacchetti. Il limite orientale della tenuta era costituito dalla scarpata del Monte, che guarda la valle del Tevere.

Nel 1918, mio nonno, per la sua abilità a cavalcare, fu assunto dall'ing. Pomilio come guardiano della tenuta. Nello stesso anno egli si trasferì a Roma assieme alla sua famiglia ed andò ad alloggiare in un casolare, messo a disposizione dall'Ingegnere e situato appunto al n.9 di via della Balduina. Si trattava di una casa di sei stanze, collocate su due piani. L'edificio era antico; i muri esterni erano in pietra e mattoni, con l'intonaco a calce di colore grigio. Il tetto, coperto a tegole e coppi di terracotta, era sostenuto da grosse travi di castagno a vista. I pavimenti erano tutti a mattonato colore ocra. Una scala esterna permetteva di salire al primo piano, dove si trovavano le camere da letto. La casa era posta vicina ad un gruppo d'altre due case più piccole e ad un magazzino adibito a stalla. Il tutto faceva parte di un piccolo podere di quattro ettari, che era stato dato in affitto, a condizioni di favore, a mio nonno perché potesse coltivarlo come integrazione del suo stipendio, che non era sufficiente a mantenere la sua già numerosa famiglia, all'epoca composta di nove figli: otto femmine e un maschio. (In seguito aumentata fino a 12 figli con l'arrivo d'altri tre maschi).

Tutto ciò che mi accingo ad esporre, relativamente agli anni prima del 1940, fa parte dei miei primi ricordi, appresi dalla voce di mio nonno. In quell'anno, mio padre fu richiamato sotto le armi e partì per la guerra. Mia madre, con me che avevo quattro anni e mio fratello di pochi mesi, si trasferì in casa dei nonni a via della Balduina, dove abbiamo abitato fino al 1953. La casa ci poteva accogliere perché ormai tutte le figlie femmine, sorelle di mia madre, si erano sposate e trasferite, mentre due figli maschi erano stati richiamati sotto le armi e solo il più piccolo era rimasto in casa.

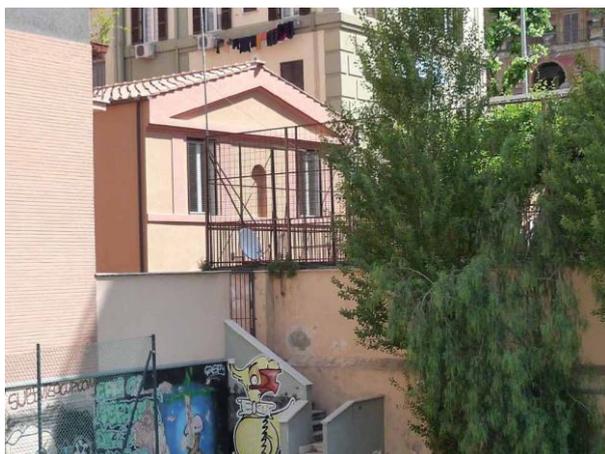
I miei primi ricordi diretti risalgono all'incirca al 1941, quando avevo cinque anni, mentre gli eventi precedenti li ho appresi dai racconti di mio nonno, ascoltati durante le lunghe serate invernali passate davanti al focolare in cucina, alla luce del fuoco e di un lume a petrolio, poggiato in alto su una mensola a muro. La luce elettrica fu portata ufficialmente soltanto nel 1948 e in ragione di 2,5 kW per l'intero gruppo di case, mentre in precedenza usufruivamo di

un allacciamento con linea abusiva e contatore a defalco, limitato a 1,5 kW, in derivazione dall'utenza di un amico di mio nonno, che abitava su viale delle Medaglie D'Oro. A causa della guerra, la tensione a 115 volt era presente solo per poche ore il giorno e, in particolare la sera, la sua presenza era un evento molto raro.

Il tracciato antico e i dintorni

Torniamo al 1918. In quegli anni, accanto alla via Trionfale che attraversava tutta la tenuta da sud a nord con lo stesso percorso attuale, esisteva soltanto un'altra strada che risaliva il colle mantenendosi alla sinistra della Trionfale: via della Balduina. Si trattava di una via sterrata, stretta, che a stento lasciava passare due carri quando s'incrociavano. La strada allora prendeva l'avvio dall'inizio della salita della Trionfale, pressappoco dove oggi c'è l'incrocio con la Circonvallazione.

Immaginiamo pertanto di percorrere la vecchia via della Balduina partendo dalla confluenza con la Trionfale per salire fino alla sommità di Monte Mario. La strada partiva piegando a sinistra, per chi guarda la salita della Trionfale, e costeggiava la base della scarpata di Monte Mario. Si manteneva trasversale alla Trionfale per un bel tratto fino a piegare decisamente verso nord nel punto dove oggi inizia viale delle Medaglie D'Oro. In quel punto la pendenza del Colle si addolcisce e questo fatto permetteva un tracciato quasi lineare della strada verso nord con una salita più agevole per i carri di quanto non fosse la Trionfale. Giunta all'altezza dell'attuale via Marziale, il percorso puntava a nord imboccando il fondo di un canalone e passando accanto ad una piccola chiesa dedicata alla Madonna del Pozzo. L'edificio è ancora esistente, ma non è più una chiesa. Oggi fa parte del complesso della Parrocchia di Santa Paola Romana ed è visibile sul retro dell'omonima chiesa di via Duccio Galimberti, nei pressi della piazzetta di Borghetto della Madonna del Pozzo.



La chiesetta della Madonna del Pozzo (nella nicchia c'era la Madonnina)

Sempre guardando il nord, la scarpata di destra del canalone era abbastanza ripida e saliva molto in alto fino alla sommità del Colle, dove oggi si trova via Cadlolo con l'antenna della televisione. Questa scarpata fu poi tagliata a metà per collocarvi viale delle Medaglie D'Oro, il cui tracciato si è andato a sovrapporre alla vecchia via Balduina nel suo primo tratto da piazzale degli Eroi a via Marziale, cancellandone il nome. Da allora e fino al dopoguerra, l'inizio della strada fu posto alla confluenza con via Marziale, esattamente dove oggi comincia via Elio Donato, il cui tracciato è proprio quello della vecchia via della Balduina.

La scarpata di sinistra del canalone aveva una pendenza più dolce e saliva progressivamente fino al percorso della linea ferroviaria Roma-Viterbo (attuale FM3), una delle prime ferrovie costruite in Italia, che esisteva fin dall'epoca dello Stato Pontificio.

Come già accennato, nel punto dove via della Balduina iniziava a percorrere il fondo del canalone, sulla sua destra, c'era la chiesetta della Madonna del Pozzo. Nei primi anni '40, attorno alla chiesetta, sia a destra che a sinistra della strada, c'erano alcune palazzine (alcune tuttora esistenti) ed un gruppo di case con alcune botteghe.

Ne ricordo in particolare una, quella del carbonaio, per il suo aspetto d'antro oscuro, dalle pareti e pavimento sempre coperti di polvere nera, come lo erano sia il padrone, che il garzone. Una grossa bilancia con il piatto forgiato a cucchiaio troneggiava sulla destra dell'ingresso, mentre dietro, verso l'interno, c'erano due mucchi di carbone: uno era carbone di legna e l'altro era carbone fossile. Il primo serviva per alimentare i fornelli delle cucine ed il secondo per le caldaie e le stufe di ghisa da riscaldamento. All'epoca dei miei primi ricordi, le palazzine che si trovavano ai lati di viale Medaglie D'Oro erano già fornite del gas di città e del

riscaldamento, mentre le abitazioni di via della Balduina, non godevano d'alcun servizio e quindi usavano il carbone di legna per cucinare. Nel 1953, quando mi sono trasferito a via di Torrevecchia, le case della Balduina non erano ancora allacciate alla rete del gas.

Nel punto di confluenza tra via della Balduina e viale della Medaglie D'Oro, c'era l'unica edicola di giornali di tutta la zona (forse è la stessa che oggi si trova all'inizio di via Marziale). Spesso accompagnavo mio zio a comprare il Messaggero e con l'occasione riuscivo a farmi acquistare il Corriere dei Piccoli o qualche altro giornalino. Ho avuto così modo di percorrere più volte il primo tratto della via Balduina anche quando avevo cinque o sei anni.

Dopo il Borghetto della Madonna del Pozzo, la strada proseguiva sul fondo del canalone, stretta tra un fitto canneto sulla sua sinistra ed un fosso sulla destra. Il piccolo corso d'acqua raccoglieva le acque piovane di tutta la valle e il contributo di alcune polle sorgive presenti lungo il percorso, così che il flusso d'acqua era perenne. Sulle sue sponde crescevano alcuni grandi pioppi, sambuchi ed olmi, perciò la strada bianca correva tra due pareti verdi, il canneto sulla sinistra e la vegetazione del fosso sulla destra. L'aspetto, soprattutto in tarda primavera, quando fiorivano le ginestre e i cespugli di rose selvatiche, era tanto pittoresco che frequentemente s'incontravano lungo il percorso artisti con il loro cavalletto intenti a dipingere i vari scorci.

All'inizio di questo primo tratto, subito dopo il Borghetto, sulla sinistra si trovava il cancello del numero civico 7, da cui si dipartiva un viale alberato che conduceva ad un gran casolare ed altri edifici di servizio, facenti parte del podere del Sor Basilio Screpanti.

La strada poi saliva gradualmente, costeggiando il fosso e lo seguiva fino a giungere ad un piccolo pianoro, un allargamento del canalone, dove oggi si trova piazza della Balduina. Dal pianoro, la strada abbandonava il fondo valle, piegava leggermente a sinistra e iniziava a salire con una breve e ripida rampa. Proprio lì, sulla sinistra, si trovava la mia casa, con il numero civico 9 collocato sul pilastro del cancello d'accesso in ferro battuto. Questo si apriva su un viale in salita, lungo una cinquantina di metri, con i lati segnati da alcuni secolari cipressi ed eucalipti. Il viale portava ad un'aia intorno alla quale erano disposte le case, il forno e la stalla. Da lì partiva il viottolo poderale che conduceva ai campi coltivati, che per la maggior parte erano collocati lungo via della Balduina, ma ad un livello più alto. Quelli adiacenti alla strada erano pianeggianti, mentre gli altri erano distesi sulla pendenza del lato sinistro della valle, fino a raggiungere la sommità della scarpata, dove oggi si trovano via Friggeri e via De Carolis.

Subito dopo il cancello, la strada proseguiva affrontando la rampa e continuava a salire lungo un tracciato flessuoso, quello che è puntualmente seguito anche attualmente. Al termine della salita, dove il percorso spianava, c'era sulla sinistra, al numero civico 11, un grosso casolare costituito da un edificio lungo, a due piani con abitazione al primo piano e stalla al piano terra. Il casolare, di un bel rosso pompeiano ormai antico, era noto a tutti come "La Vaccheria" per via della stalla che ospitava una decina di mucche, o anche come "La Colonia" forse perché era caratterizzato da un filare di palme ed eucalipti, posti ai lati del vialetto d'ingresso. Ci abitava il Sor Pietro Ricci, confinante e amico di mio nonno, con il suo podere che, partendo dalla strada, si estendeva fino alla ferrovia. E' molto probabile che la palma e il grande eucalipto che oggi si trovano sulla sinistra, proprio alla confluenza di via De Carolis, siano un residuo degli alberi che ornavano il viale.



L'unica palma e l'eucalipto ancora rimasti

Di fronte, sull'altro lato della strada, un po' sull'interno, c'era un altro edificio a due, o tre piani, con il piano terra e il giardino antistante occupato dall'Osteria della Sora Annunziata, dal nome della donna che gestiva il locale. Questo era l'unico ritrovo pubblico di tutta la zona, luogo di riunione serale dei maschi, che vi trascorrevano le serate e i pomeriggi festivi,

giocando a bocce, a carte e al gioco proibito della “Morra”. Le donne erano presenti solo nelle occasioni speciali, quando si ballava al suono di un’orchestrina, o molto spesso di una sola fisarmonica. La trattoria della Sora Annunziata costituiva la fermata obbligatoria dei carrettieri, che salivano verso Monte Mario, oltre ad essere la meta domenicale delle gite primaverili ed estive “fuori porta” dei romani di Prati e di Borgo.



Osteria della sora Annunziata, oggi (ora ristorante cinese)

Proseguendo lungo via della Balduina s’incontravano, poco dopo sulla sinistra, alcuni edifici ad uno e due piani, costruiti praticamente sul bordo della strada e verso l’interno, d’aspetto molto povero, collocati in modo irregolare, quasi a costituire un piccolo villaggio. Erano chiamati “Le Casette” ed erano abitati dagli operai “fornaciari”, che lavoravano alle numerose fornaci per la cottura dei mattoni. Le fornaci si trovavano a Valle Aurelia, detta anche Valle dell’Inferno per via delle ciminiere sempre fumanti. Una era situata nei pressi dell’attuale Piazzale degli Eroi, subito dopo l’inizio di viale Medaglie D’Oro, sulla sinistra, con un gran cancello da cui si poteva accedere per il carico. Di queste fornaci, fino a pochi anni fa, sopravviveva soltanto l’edificio abbandonato di una di esse a Valle Aurelia, la cui alta ciminiera in mattoni è visibile ancora oggi dalla fermata del trenino urbano FM3.



Una delle case costruite intorno al 1950 al posto delle “Casette”

Per inciso, lo sbancamento della propaggine sud di Monte Mario, che assume in quel punto il nome di Monte Ciocchi, ha permesso di raccogliere la buon'argilla, di cui il Colle è fatto, per alimentare per decenni le fornaci di Valle Aurelia e quella di via delle Medaglie D'Oro. Queste hanno sfornato tutti i mattoni con cui si è costruito l'intero quartiere Prati-Trionfale. Il risultato di questo lavoro di sbancamento ha fatto arretrare la scarpata di qualche centinaio di metri, creando la spianata su cui negli anni '60 si è costruito l'attuale quartiere alla destra di via Cipro.

Ma torniamo alla nostra Balduina. Dopo le Casette, la strada continuava a salire tra due alte siepi cespugliose, che s'interrompevano sulla destra all'altezza dell'edificio in mattoni gialli del Convento delle Suore ancora oggi esistente. Tutto il terreno alla destra della strada, che scendeva fino al confine con l'attuale via Festo Avieno, era di proprietà del Convento ed era coltivato da un mezzadro. Su quel terreno è stato poi realizzato il Convento e la Chiesa di Santa Maria del Cenacolo, oggi visibili dalla piazza omonima.

Via della Balduina lambiva, come fa ora, l'edificio delle Suore ed arrivava alla chiesetta che allora si chiamava del Cenacolo, quella stessa, perfettamente conservata, che oggi è dedicata a

San Fulgenzio. Presso l'edificio in mattoni gialli, le suore tenevano una piccola scuola privata a tempo pieno, gratuita per noi bambini locali, con l'asilo e le elementari. Nel periodo della guerra, grazie al Vaticano che riforniva il convento, era offerto agli scolari il pasto di mezzogiorno, spesso l'unico di tutta la giornata. Ho fatto qui l'asilo e le elementari fino alla quarta classe, mentre per la quinta sono dovuto andare presso una scuola pubblica in modo da affrontare gli esami di Stato per la Licenza Elementare. Oggi la scuola materna ed elementare si trova al numero civico 296 ed è intitolata a Sant'Antonio.



La chiesetta di San Fulgenzio, fino agli anni 60 delle monache del Cenacolo

Sul lato sinistro, di fronte all'entrata di San Fulgenzio, si apriva un viale alberato che s'inoltrava per una cinquantina di metri fino ad una grande villa, circondata da un parco di alberi d'alto fusto, ed un casale rustico a due piani. Era la villa ed il podere annesso di proprietà del Sig. Luigi Catena, che vi risiedeva con la sua famiglia. Il podere era coltivato in regime di mezzadria da mio zio, Umberto Ziveri, che abitava nel casale accanto alla villa con i miei numerosi cugini.

Torniamo un attimo indietro alle Casette. Qui, sulla sinistra della Balduina, partiva un sentiero che arrivava alla ferrovia Roma - Viterbo, al Casello che ancora oggi è ben visibile dalla linea FM3 a circa metà tra le fermate Balduina e Gemelli, proprio all'inizio del vecchio ponte in mattoni rossi, che supera il vallone di via Damiano Chiesa. Ho voluto fare questo diversivo per ricordare un tragico episodio, avvenuto proprio a questo casello nel 1945 (o 1946) quando frequentavo la quarta elementare. Nella mia classe c'era una bambina di nome Margherita, di cui non ricordo più il cognome, con la quale percorrevo un tratto di strada tutti i giorni, sia per andare che per tornare dalla scuola. Era la figlia del casellante ed era una bambina molto vivace ed espansiva, che io ammiravo molto proprio per la sua verve. Aveva

un fratellino più piccolo, che spesso i genitori le affidavano da sorvegliare nel piccolo giardino attiguo al Casello. Un giorno, mentre entrambi erano in giardino, il bimbo sfuggì alla sua sorveglianza, uscì dal giardino e si mise a correre lungo i binari della ferrovia, proprio mentre sopraggiungeva il treno. Margherita si accorse del pericolo, raggiunse il bimbo, lo afferrò lanciandolo fuori dei binari e così lo salvò. Lei però non fece in tempo a fuggire e fu travolta dal treno. Aveva solo nove anni. Il comportamento eroico di Margherita fu riportato in tutti i giornali dell'epoca e la Domenica del Corriere le dedicò la sua copertina con la ricostruzione dell'incidente.

Proseguendo lungo via della Balduina dopo la chiesina del Cenacolo, si giungeva fino all'incrocio a T con vicolo Massimi, dove la via terminava. Nell'angolo destro dell'incrocio, sul confine con la proprietà delle Suore, c'era un'edicola della Vergine, meta delle processioni del Mese Mariano. L'edicola era racchiusa tra due grandi cipressi. Uno di questi è sopravvissuto ed è visibile oggi subito dopo l'incrocio su via dei Massimi. Prendendo a destra per vicolo Massimi, si arrivava, come oggi, ad incontrare la Trionfale quasi al termine della salita. Lì di fronte c'è l'entrata di Villa Stuart, in vicinanza della Casa detta degli Spiriti con il Crocefisso dipinto in una piccola edicola sul muro di confine, ancora esistente. Da quel punto iniziava Monte Mario Alto, il cui centro aggregazionale era situato nella zona intorno alla chiesa di Sant'Onofrio, di fronte alla scuola Nazario Sauro e all'ingresso del Forte Trionfale.

Riassumendo, per chi osservasse dall'alto tutto il tracciato, via della Balduina costituiva un percorso alternativo alla tremenda salita di via Trionfale, un po' più lungo, ma senz'altro più agevole per i carri trainati da cavalli. A quest'alternativa, i carrettieri ricorrevano soprattutto nella bella stagione quando il fondo stradale era in buono stato.

La sorgente della Balduina

Nello slargo dell'attuale piazza della Balduina, confluivano da nord due avvallamenti del terreno, separati uno dall'altro da una collinetta, coltivata ad oliveto, quella sulla cui sommità si trovano oggi le palazzine di via Cecilio Stazio e la chiesa della Stella Mattudina. I due avvallamenti seguivano pressappoco il tracciato occupato oggi da via Seneca a destra e da via Festo Avieno a sinistra. Il fondo dell'avvallamento di via Avieno era percorso dalla continuazione del fosso della Balduina fino alla sua origine. Questa si trovava nel leggero avvallamento che raccoglieva le acque piovane provenienti da un gran terreno tenuto a

pascolo, limitato a nord dal vicolo Massimi, ad est dall'attuale via Lucilio e ad ovest dal convento del Cenacolo. Lungo questo ramo del fosso correva una strada vicinale che partiva da via della Balduina e finiva anch'essa a vicolo Massimi (l'attuale via Avieno).

Al piede della scarpata della collinetta, a pochi passi da via della Balduina, scaturiva una sorgente perenne d'acqua freschissima, situata proprio sotto l'attuale mercato di Piazza della Balduina. L'acqua era raccolta in una vasca coperta da una vegetazione lussureggiante, che in estate costituiva un luogo ombroso, fresco, di sollievo dalla calura. A casa avevamo l'acqua corrente, che proveniva dall'acquedotto dell'Acqua Marcia. Purtroppo, a causa della lunghezza del tubo di adduzione, in estate ci arrivava quasi calda. In questa stagione ci servivamo per bere dell'acqua freschissima della sorgente, come facevano anche gli altri abitanti. Pure i carrettieri che percorrevano la strada non mancavano mai di fare una sosta per bere e rinfrescarsi.

Lo scolo della sorgente defluiva in un piccolo ruscello che s'immetteva subito nel fosso principale, ai cui lati si potevano scorgere altre polle sorgive. Il risultato era che l'acqua continuava a scorrere nel fosso della Balduina anche d'estate. La vegetazione ai lati era sempre rigogliosa.

Accanto alla sorgente, c'erano alcune rovine, semicoperte dai rovi, di un grande edificio religioso molto antico, forse un convento, di cui erano rimasti in piedi alcuni muri in pietra ed il portale d'ingresso, costituito da un grande arco, sormontato da uno stemma in travertino di un Papa (ma non ricordo di quale). Sotto quest'arco, passava un sentiero, che, partendo dalla Balduina, risaliva la scarpata opposta con una gradinata rustica per finire su viale delle Medaglie D'Oro, in corrispondenza di una fermata del tram della linea n. 35. Il tram partiva dal capolinea di Piazza Cavour, attraversava tutto il quartiere Prati-Trionfale fino a piazzale degli Eroi, imboccava poi viale delle Medaglie D'Oro, salendo fino a Belsito (oggi piazza delle Medaglie D'Oro) e poi proseguendo lungo la Trionfale fino a Sant'Onofrio per terminare all'ingresso del Manicomio di Santa Maria della Pietà. Il sentiero permetteva agli abitanti della Balduina di usufruire dell'unico mezzo pubblico, che fino al dopo guerra li collegava con la città, o come si diceva allora, con Roma.

La fermata del tram era posta accanto all'ultima palazzina costruita prima della guerra su viale delle Medaglie D'Oro, che porta il n.201. Successivamente, negli anni intorno al '50, quando si riprese a costruire lungo il viale, fu istituita la linea n.26 con un capolinea a Belsito e

l'altro a piazzale Flaminio. La linea n.35 fu rinominata n. 27 e fu introdotto anche il 27 barrato, che si fermava a Belsito.

Belsito e viale delle Medaglie D'Oro

A questo punto sembra opportuno parlare un po' di questa località, perché credo che pochi conoscano la sua storia.

L'ing. Pomilio era anche un pioniere dell'aeronautica. Egli aveva intravisto nelle applicazioni belliche della Grande Guerra le grandi potenzialità di sviluppo civile che avrebbe potuto avere il trasporto aereo. Decise pertanto di intraprendere un'iniziativa industriale: la fabbricazione d'aeroplani nella sua tenuta, collocando le officine e gli hangar nella località detta di Belsito, in prossimità del termine della prima salita della Trionfale, località oggi chiamata piazzale delle Medaglie D'Oro. Qui fece costruire (o forse trasformare) un grande edificio a tre piani, con la lunga facciata esposta a sud ed ornata al centro da un'altana su cui fu posto un grande orologio. Il terreno davanti all'edificio fu sistemato a giardino e abbellito da un filare di palme. Nel fabbricato erano allocati gli uffici amministrativi, gli studi di progettazione ed alcune abitazioni dei tecnici e degli operai, mentre le officine si trovavano sul retro.

Contemporaneamente egli fece realizzare una via di collegamento con la città, che fosse più agevole della Trionfale, in modo da poterla percorrere con i grandi mezzi necessari per il trasporto dei materiali e delle parti d'aerei. Si trattava del viale delle Medaglie D'Oro, che partendo dal piazzale degli Eroi collega ancora oggi le due località. Lungo questa via fece realizzare la linea tranviaria a doppio binario n. 35, di cui abbiamo già parlato. Le parti d'aereo che erano costruite nelle officine di Belsito, le ali e la carlinga, erano trasportate con tram speciali da carico e poi per ferrovia fino all'aeroporto dell'Urbe, dove avveniva l'assemblaggio finale e le prove di collaudo.

Le idee erano grandiose, ma forse un po' premature e logisticamente poco adeguate. Sta di fatto che l'impresa Pomilio entrò presto in difficoltà finanziarie e fu posta in fallimento nel 1927. Mio nonno fu licenziato e si trovò senza stipendio con dodici figli da mantenere.

La Società Generale Immobiliare

La Società Generale Immobiliare rilevò tutte le attività e la proprietà della tenuta in quell'anno, ponendo così le basi per le speculazioni edilizie avvenute dopo la seconda guerra, negli anni '50.

La Società suddivise la tenuta in numerosi poderi, dandoli in affitto. Il podere di via della Balduina n.9 fu assegnato a mio nonno con un nuovo contratto d'affitto, meno vantaggioso del precedente, ma accettabile. Così, mio nonno, come spesso ricordava con un certo rimpianto, si trasformò da uomo libero a cavallo in contadino a piedi.

La lottizzazione dei terreni posti ai due lati di viale delle Medaglie D'Oro iniziò subito, partendo dal basso. I lotti furono venduti ad imprenditori edili e a cooperative. Sorsero così, negli anni tra il 1928 e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, gli edifici moderni, dotati di tutti i servizi, che si affacciano sui due lati del viale fino al numero civico 201. Lo scoppio della Guerra bloccò nel 1940 l'ulteriore sviluppo edilizio della zona.

Via della Balduina, invece, fu risparmiata da questa prima ondata d'edificazione e continuò a vivere nel suo stato agricolo "medievale", fino al 1947 quando iniziò la ripresa generale.

25 luglio e 8 settembre 1943

Nel pomeriggio del 25 luglio arrivò la notizia della caduta del fascismo. I fornaiari delle Casette scesero lungo via della Balduina accompagnati dalle mogli e dai figli, raggruppati in un rumoroso corteo, a cui ci unimmo anche noi del n.9, proseguendo fino a piazzale Degli Eroi. Qui trovammo, riunita davanti alla scuola Costanzo Ciano, una gran folla festante, che incitava a gran voce alcuni spericolati individui che si erano arrampicati sulla facciata della scuola, dove era installato un gran busto di Mussolini, (non ricordo più se fosse in bronzo o in marmo), contornato dagli immancabili fasci. Il busto fu presto divelto e fatto precipitare nella piazza e la stessa fine fecero i fasci. Poi la folla si disperse in mille rivoli festanti per tutto il quartiere Trionfale e la festa continuò per tutta la notte nonostante che dal tramonto fosse in vigore, come sempre, il coprifuoco. A tutti sembrava che la guerra fosse finita.

Poi arrivò l'otto settembre, lo scioglimento dell'esercito e l'armistizio. Iniziò il periodo dell'occupazione tedesca. Fu il periodo più brutto della guerra, quando la fame divenne

proprio nera, perché, oltre a non trovare più gli alimenti previsti dalla tessera annonaria, s'interruppe di colpo la distribuzione giornaliera alla popolazione delle razioni di minestra di riso da parte dei militari del Forte Trionfale.

Dopo l'otto settembre, via della Balduina era continuamente percorsa da ex soldati, che, o singoli, o a gruppetti, tentavano di risalire verso le loro case e famiglie al Nord. Si trattava proprio della situazione descritta bene nel film "Tutti a casa". Queste persone percorrevano via della Balduina in modo furtivo, spesso di notte, o di mattina all'alba, tentando di evitare le pattuglie tedesche che eseguivano i rastrellamenti in zona per catturarli ed avviarli alla scelta: o i campi di lavoro in Germania, o la Repubblica di Salò, o la fucilazione. Durante il giorno cercavano di nascondersi come potevano, chiedendo aiuto alle case che incontravano lungo il percorso.

Per un caso fortuito mio padre e mio zio, entrambi militari, il giorno otto settembre si trovavano a Roma, per cui si poterono subito rifugiare a casa, nascondendosi prima che i tedeschi iniziassero i rastrellamenti. Di un altro mio zio, militare in Calabria, non avevamo più alcuna notizia. I miei nonni quindi, pensando al figlio disperso, erano particolarmente sensibili alle sofferenze di questi soldati in fuga verso le loro case e non mancavano mai di accoglierli.

Ricordo perfettamente l'arrivo di queste uomini dalla barba e i capelli incolti, sporchi, con le divise strappate e soprattutto pieni letteralmente di pidocchi. E poi affamati, che non mangiavano da giorni. Mia nonna aveva trasformato la stalla in una specie d'astanteria ospedaliera, in cui aveva allestito un focolare su cui in un gran calderone si scaldava l'acqua. All'esterno, poi, in un angolo dell'aia, era possibile accendere un fuoco sotto un treppiede su cui poggiava un fusto di metallo pieno anch'esso d'acqua. I soldati si toglievano tutti gli abiti nella stalla, si lavavano la testa e si radevano, mentre i loro indumenti erano fatti bollire nel fusto all'esterno per ammazzare tutti i parassiti che li infestavano. Nel frattempo in casa c'era un pentolone in cui si bollivano le patate, unico alimento che eravamo riusciti a nascondere salvandolo dalle requisizioni tedesche e che era rimasto disponibile in una certa quantità. Patate lessate, condite con un po' di sale, era tutto quello che potevamo offrire e qualche uovo quando le galline, anch'esse mal nutrite, si degnavano di deporlo. In qualche rara occasione veniva sacrificato qualche coniglio per integrare la dieta con un po' di carne. Questi soldati rimanevano nascosti da noi uno o due giorni, giusto il tempo di ripulirsi e di far asciugare gli indumenti, che nel frattempo venivano smilitarizzati, staccando le mostrine, le stellette e gli altri segni di riconoscimento. Poi riprendevano il loro viaggio verso il Nord.

Il mio compito era quello di sorvegliare via della Balduina dall'alto di un eucalipto che era presso al cancello, segnalando con un fischio la presenza d'eventuali ronde tedesche lungo la strada o di un uomo in bicicletta nera, quasi sempre vestito di scuro, che aveva spesso una fascia al braccio con scritto sopra OVRA, noto a tutti come "lo spione".

Ricordo che dare asilo ai disertori era un reato punibile con la morte. A parte mio padre e mio zio, che vivevano nascosti di giorno in un rifugio dentro al canneto e tornavano a casa soltanto dopo il tramonto, c'è stato un periodo in cui gli uomini ospitati erano più di dieci. Questo può dare un'idea del rischio che i miei nonni hanno voluto correre e del coraggio che hanno avuto.

Naturalmente tutti questi soldati, fuggivano dalle caserme portando con sé le armi personali, quasi sempre pistole, moschetti, qualche mitra, munizioni e bombe a mano. Per poter passare inosservati essi lasciavano le armi pesanti da noi e mio nonno le nascondeva nei barili vuoti, posti nel fondo della grotta, in cui nei tempi felici si conservava il vino. Tutte queste armi e munizioni furono consegnate ai carabinieri nel 1946 quando fu ristabilito un minimo di legalità. Ricordo ancora le esclamazioni di sorpresa del maresciallo quando vide la gran quantità d'armi consegnate, tra cui oltre a numerosi mitra, c'era anche una mitragliatrice Breda e numerosi nastri di munizioni.

Il 4 giugno 1944

Dal 21 gennaio del '44 si cominciò a sentire in lontananza, verso sud, il rombo attutito dei cannoni. All'inizio pensavamo che si trattasse del rumore di tuoni, ma dopo una giornata di persistenza si capì che era proprio rombo di cannoni. Laggiù stava succedendo qualcosa. Incominciò a circolare confusamente la voce che gli americani erano sbarcati sul litorale in vari posti, a Nettuno, a Lavinio e perfino ad Ostia. Mio padre e i soldati nostri ospiti dicevano concordemente che il rumore proveniva da più lontano. Si trattava in realtà di Anzio. La notizia precisa ci giunse una sera dalla radio clandestina, che uno degli ex militari, nostro ospite, aveva assemblato da bravo radiotecnico, utilizzando una serie di pezzi che aveva portato con sé. Con questa radio, accuratamente nascosta di giorno, ascoltavamo di sera sulle onde corte la trasmissione "La Voce dell'America" da Londra: quella in italiano che cominciava con le quattro battute iniziali della V sinfonia di Beethoven. Quella sera, Fiorello La Guardia, sindaco italo americano di New York, c'informò che gli Alleati stavano combattendo nei pressi

di Anzio e Nettuno e che avanzavano verso Roma per liberarla. L'aspettativa divenne grande e, nei mesi seguenti, tutte le sere non mancavamo all'appuntamento con Radio Londra per seguire l'andamento dei combattimenti e gli sviluppi della situazione. L'attesa fu molto lunga perché i tedeschi opponevano una gran resistenza.

Durante la notte del 3 giugno si sentì provenire da viale Medaglie D'Oro un gran trambusto fatto di voci, che urlavano ordini in tedesco, sovrapposte al rumore continuo dei motori di mezzi pesanti, tra cui si distingueva chiaramente il rombo del motore dei carri armati Tigre. Il flusso di mezzi durò tutta la notte fino all'alba. Poi cadde un silenzio assoluto irreale. Nessuno osava andare a vedere che cosa fosse accaduto, fino a che, verso le nove, qualche passante in bicicletta che risaliva via della Balduina urlò la notizia: "I tedeschi sono scappati! Gli americani sono entrati a Roma! Stanno arrivando da San Pietro!"

La reazione fu immediata: tutti ci riversammo su viale delle Medaglie D'Oro, disponendoci sul bordo della strada in attesa dei Liberatori. Questi cominciarono ad arrivare verso le undici con le prime Jeep e i primi camion, tutti marcati da una bella stella bianca. Subito dopo arrivarono i carri armati, seguiti da trattori che trainavano grossi cannoni per finire con enormi mezzi di trasporto, che portavano a rimorchio i più grossi e lunghi cannoni che io avessi mai visto. Mio padre sentenziò che cannoni così grossi esistevano solo a bordo delle navi corazzate e colse nel segno, perché poi sapemmo che erano proprio i pezzi navali da 420 mm, sbarcati ad Anzio e portati al seguito per bombardare i tedeschi in fuga. La notte stessa potemmo apprezzarne la potenza, perché iniziarono a sparare verso le ventidue e proseguirono fino all'alba.

I soldati americani rispondevano ai nostri saluti con grida da cow boys, sparando in aria con i loro mitra. Altri ci lanciavano alcune scatolette metalliche dal colore dorato. Sopra c'era scritto "Biscuits" ed erano dotate di una chiavetta per l'apertura. Subito le aprimmo. La sorpresa fu piacevolissima, perché si trattava della famosa razione K per la colazione dei soldati. Era composta da alcune zollette di zucchero, un pacchetto di tè, alcuni biscotti dolci, un pacchetto di sigarette e due barrette di sostanze misteriose. Una fu subito riconosciuta dai più grandi come cioccolata (noi piccoli non l'avevamo mai vista), mentre per l'altra ci volle un po' più di tempo: si trattava di alcune caramelle fatte a strisce piatte, molli e dolci dal sapore di menta, avvolte nella stagnola. Erano molto buone e poiché nessuno di noi conosceva l'inglese, per quanto ci sforzassimo, non capivamo dalle scritte di che cosa si trattasse. Le assaporavamo masticandole e poi le ingoiavamo. Erano le prime gomme americane che noi

bimbi avessimo mai visto e presto imparammo a usarle. Inutile dire che noi bambini corremmo per un gran tratto ai lati del convoglio facendo incetta di scatolette e riempiendoci finalmente la pancia dopo tanta fame sofferta.

Arrivata a Belsito, la colonna si fermò, disponendosi nella piazza e lungo la Trionfale fino a villa Stuart. I trattori con i grandi cannoni furono fatti salire da via Massimi sul pianoro di via Lucilio e piazzati nel gran prato antistante. Furono messi in batteria lavorando intensamente tutto il pomeriggio fino a notte. Poi l'attività cessò e noi tornammo tutti a casa. Verso le 22, quando io già dormivo, arrivò un colpo talmente forte da far tremare i muri di casa. In una stanza, in cui le finestre erano chiuse, lo spostamento d'aria ruppe tutti i vetri. Seguì dopo un piccolo intervallo un altro colpo singolo e poi fu il finimondo. La nostra casa distava in linea d'aria un centinaio di metri dai cannoni, tanto che potevamo distinguere nettamente le vampate a cui seguiva il fragore sonoro. Il rumore era insopportabile, così forte da causare dolore alle orecchie. Ricordo che andammo tutti a rifugiarci dentro la grotta delle botti dove il rombo giungeva attenuato e ci restammo fino all'alba, quando il fuoco cessò. La mattina, incuriositi, ci recammo al prato dei cannoni, dove l'attività ferveva. C'erano alcuni soldati americani, di piccola taglia, che venivano letteralmente calati dentro le canne dei cannoni per pulirle ed ingrassarle e questo dà un'idea di quanto fossero grosse. Finita la manutenzione, i trattori ripresero la strada andando a riunirsi alla colonna di via Trionfale e tutto il convoglio proseguì verso Monte Mario Alto.

In seguito venimmo a sapere che i colpi sparati nella notte erano diretti a colpire la colonna tedesca in fuga sulla Cassia, che si trovava nella notte all'altezza di Monterosi, cioè a circa 30 km da noi. Era quella stessa colonna di cui faceva parte il camion che, la mattina, mentre gli Alleati entravano in Roma, si era fermato alla Giustiniana per trucidare frettolosamente, sotto la scarpata stradale, Bruno Buozzi ed altri 12 poveri cristi. Voglio avere la speranza che una delle granate partite dalla Balduina quella notte abbia fatto giustizia dei colpevoli della strage gratuita compiuta.

Con l'arrivo degli Americani terminò il periodo della fame e della clandestinità. Tutti i nostri ospiti gradualmente ripresero il loro viaggio, o trovarono una collocazione più stabile in città. Dopo qualche tempo, anche mio zio, sottufficiale di artiglieria, dato per disperso in Calabria, fece ritorno a casa: aveva percorso a piedi, insieme alla squadra di cui era responsabile, tutta la strada da Catanzaro a Giuliano di Napoli. Qui si era fermato in attesa che gli Alleati

sbloccassero il fronte a Cassino. Aveva trovato rifugio presso un'azienda agricola offrendosi come bracciante insieme ai suoi commilitoni, tutti giovani del nord.

Giunse a casa portando con sé tutta la squadra, composta da una decina di persone, tra cui un ragazzo milanese, militare volontario che aveva appena 17 anni. Il ragazzo, di cui ricordo il cognome Morosini, era un fascista convinto, appartenente ai Battaglioni M e dopo poco tempo, nonostante gli accorati consigli di mio zio, se n'andò con l'intenzione di superare il fronte per raggiungere la Repubblica di Salò. Ricevemmo dopo qualche giorno una cartolina da Firenze su cui era scritto: "Stanotte tenterò di passare". Poi non avemmo più sue notizie.

Gli altri si fermarono da noi qualche mese, partendo non appena giunse notizia che l'ultima resistenza dei tedeschi sulla linea gotica era stata spezzata.

Il collettore delle acque e la prima sistemazione di via della Balduina

Nel 1946 incominciammo a vedere lungo il primo tratto di via della Balduina una strana coppia di persone dotate di teodolite, treppiede, palina metrica e paletti bianco rossi. Si trattava di un geometra e del suo assistente, inviati dal Comune per fare i primi rilevamenti territoriali in vista della costruzione del collettore fognario, che avrebbe dovuto racchiudere il fosso di cui abbiamo parlato. Poco dopo iniziarono i lavori, eseguiti sotto la supervisione del Genio Civile, più volte interrotti e sospesi per lunghi periodi.

Vale la pena di effettuare una breve descrizione delle tecniche e delle modalità costruttive di quest'opera, soprattutto al fine di capire i motivi del verificarsi delle cosiddette voragini, che appariranno più tardi nell'attuale primo tratto di via della Balduina.

Il collettore aveva sezione ellittica, a forma di uovo con la punta rivolta nel punto più basso. L'altezza era di oltre un metro e mezzo, tanto che noi ragazzini lo utilizzavamo come una pista per correrci dentro durante i periodi di sosta dei lavori. La volta e le pareti erano costruite in mattoni rossi, che venivano dalla fornace di viale Medaglie D'Oro, tenuti insieme da semplice malta pozzolanica. L'interno del condotto era intonacato con un sottile strato di cemento per renderlo impermeabile.

La mano d'opera era quanto di più eterogeneo si potesse pensare. Infatti il cantiere era uno di quelli messi in funzione dal primo governo del dopoguerra per cercare di combattere la

disoccupazione e pertanto aveva accolto ogni tipo di personale: manovali, braccianti agricoli, impiegati statali e comunali, insegnanti e qualche raro muratore. Ricordo perfettamente alcuni gruppi di persone che arrivavano la mattina per lavorare come sterratori in giacca e camicia bianca con cravatta. L'assistente edile consegnava a tutti una pala, un piccone ed una carriola e li mandava a scavare. Era da considerare una cosa eccezionale se durante l'intera giornata questi lavoratori riuscivano a riempire due o tre carriere di terra. Mio nonno era esterrefatto. Considerava la cosa come uno spettacolo ed appena aveva un po' di tempo, scendeva lungo la via con la pipa in bocca e si metteva a guardare il caotico procedere dei lavori. Tornando indietro, faceva sempre lo stesso commento: "Poveri noi quando in quel condotto ci manderanno l'acqua del fosso!"

Comunque verso la fine del 1947 il collettore era costruito fino alla sorgente di piazza della Balduina e l'acqua del fosso fu immessa nel condotto. Questo fatto diede immediatamente il via ai lavori di riempimento del canalone a partire dal punto più basso, cioè dalla chiesetta della Madonna del Pozzo, risalendo verso piazza della Balduina. Contemporaneamente fu tracciata trasversalmente via Galimberti per il tratto che la collega a viale Medaglie D'Oro, in modo che via della Balduina, al suo nuovo livello rialzato, potesse continuare ad avere sfogo attraverso via Galimberti sul viale delle Medaglie D'Oro. Il riempimento del canalone fu fatto con la terra estratta da una cava, posta sulla sommità della scarpata sinistra della Balduina, dove oggi corre via Attilio Friggeri. Naturalmente la ditta che fece questo riempimento era della Società Generale Immobiliare, che utilizzò per la prima volta i grandi mezzi di sterro e movimento della terra importati a seguito degli Alleati: le prime macchine scavatrici e le prime ruspe Caterpillar e i grandi camion alla scarricatore Dodge. Il risultato fu che in pochi mesi il canalone, con la vecchia strada, l'ex fosso ed il nuovo collettore furono sotterrati da uno strato di terra, che era spesso diversi metri nella sua parte iniziale di via Galimberti e poi si assottigliava fino ad arrivare al livello del vecchio piano stradale in prossimità dell'attuale piazza della Balduina. Pertanto il nuovo tracciato della strada passava adesso sopra a questo terrapieno e si collegava a viale Medaglie D'Oro tramite via Galimberti. Il tratto iniziale di via della Balduina, a cui in seguito fu cambiato il nome in via Elio Donato, con la chiesetta ed il borgo erano raggiungibili soltanto dal lato di via Marziale. Via della Balduina era fatta iniziare dall'incrocio con via Galimberti, da dove anche oggi comincia ad un livello più alto.

Per rendersi conto della differenza di livello, basta considerare che il piano stradale originale era quello oggi presente nella piazzetta del Borghetto della Madonna del Pozzo.

L'edificazione selvaggia

Per più di un anno la situazione della Balduina rimase statica, ma nel frattempo ferveva in silenzio l'attività di pianificazione del territorio da parte della Società Immobiliare in combutta con il Comune di Roma. Bisogna ricordare che il vecchio Piano Regolatore non prevedeva affatto l'espansione della città verso nord e tanto meno l'edificazione di Monte Mario. Era Sindaco il democristiano Salvatore Rebecchini e nella Giunta era presente un dirigente (forse ex) della Società Immobiliare, nel cui consiglio d'amministrazione sedeva il principe Pacelli, fratello di Papa Pio XII.

Non so dire se fu mai deliberata una variante al Piano Regolatore, ma di fatto fu approvato dal Comune il nuovo assetto territoriale della zona così come era stato disegnato dall'Immobiliare. Nel 1949, viale delle Medaglie D'Oro e via della Balduina si trasformarono in un enorme cantiere. Fu tracciato il reticolo di strade, a partire da Piazza Giovenale, con via Pereira, via De Carolis e via Friggeri e relative traverse e fu dato il via alla lottizzazione dei terreni attigui con la costruzione progressiva dei palazzi oggi esistenti. La larghezza delle strade fu mantenuta al minimo, con gli esiti d'intasamento del traffico che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Gli spazi a verde pubblico furono completamente ignorati.

Lungo i due lati di viale delle Medaglie D'Oro ripresero le costruzioni di palazzine, risalendo fino a Belsito, dove la stessa Società Immobiliare demolì il vecchio edificio con l'orologio, sistemò la piazza, chiamandola piazzale delle Medaglie D'Oro. Attorno ad essa costruì gli enormi palazzoni, che oggi si possono ammirare e che comprendevano anche una sala cinematografica (Cinema Belsito). Contemporaneamente fu aperta Via Prisciano, rendendo accessibili i lotti di terreno ai suoi lati, che non tardarono a coprirsi di edifici abitativi.

Per quanto riguarda via della Balduina, si decise di realizzare la piazza, ripetendo lo schema modulare del cosiddetto Centro Guida: piazza, palazzoni tutto attorno, cinema (Cinema Balduina), mercato e, in questo caso, addirittura la chiesa di S. Pio X. Si stabilì anche che la piazza fosse collocata allo stesso livello che aveva in quel punto viale Medaglie D'Oro per facilitare il collegamento attraverso via Romagnoli. Pertanto ripresero immediatamente i lavori di ulteriore riempimento della valle per portare via della Balduina a confluire nella piazza al livello delle Medaglie D'Oro. Partendo da via Galimberti, si trattava di tornare a rialzare il piano stradale, colmando la valle con un ulteriore strato di terra. Nel tratto finale,

alla confluenza con la piazza, lo spessore dello strato misurava una decina di metri. Tutto ciò con buona pace del collettore delle acque che giaceva dimenticato nel sottosuolo e che certamente non era stato progettato per reggere un tale carico. La cosa fu completamente ignorata, tanto che furono coperti di terra anche tutti i tombini di accesso al collettore e sul nuovo piano stradale fu realizzata una nuova fognatura per raccogliere gli scarichi dei futuri palazzi da costruire ai lati della via. Le palazzine di viale delle Medaglie D'Oro, che fino ad allora avevano gli appartamenti sul retro, anche quelli del piano terra, elevati di molto rispetto al piano stradale di via della Balduina, di punto in bianco si vennero a trovare sotto al livello stradale, come oggi si può constatare.

Molti anni dopo, la natura presentò il conto con il formarsi di voragini paurose lungo il corso attuale del primo tratto di via della Balduina. C'è stato un periodo che tali episodi si verificavano quasi tutti gli anni. Nessuno sapeva spiegare il fenomeno. Sui giornali comparvero le ipotesi più fantasiose, ma tutto per me era molto semplice: il collettore delle acque del fosso, costruito dal Genio Civile nel modo che ho descritto, non ce la faceva più a sopportare il carico sovrastante e collassava. Non riesco però a immaginare che fine avrà fatto l'acqua del fosso che ci scorreva dentro.

Atto finale

Mentre procedeva il riempimento della valle, iniziò la costruzione dei palazzoni sul lato est della futura piazza della Balduina, al confine con viale delle Medaglie D'Oro.

La casa abitata da mio nonno e le altre due di via della Balduina n.9 costituivano un grande ostacolo al disegno della Società Immobiliare, perché impedivano il livellamento della valle dalla parte ovest. Infatti, rispetto alla quota fissata per la piazza, esse dovevano finire sotto alcuni metri di terra. Nelle tre case abitavano complessivamente 5 famiglie da qualche decennio. Naturalmente già da alcuni anni il contratto di affitto di mio nonno era stato disdetto. Era stata offerta una ridicola buon'uscita soltanto a lui, perché era affittuario e niente alle altre famiglie. Avendo rifiutato l'offerta, erano subito iniziate le procedure di sfratto. Si trattava di mettere tutti per strada. Mio nonno si opponeva con ogni mezzo, compreso il fucile da caccia, che imbracciava ogni volta che si presentava l'Ufficiale Giudiziario. Dal '49 al '52, ci fu un palleggiamento plurimo tra Società Immobiliare e Comune su chi doveva occuparsi di trovare una soluzione, mentre i lavori d'interramento proseguivano senza sosta.

Fino a che il fronte della terra arrivò a lambire le case incombendo su di esse con un'altezza di una decina di metri e con la minaccia di una frana in caso di pioggia, che avrebbe potuto sotterrare tutto, case e abitanti. A questo punto il caso arrivò sui giornali e soprattutto il quotidiano Paese Sera ne fece un cavallo di battaglia con una campagna di rivelazioni circa la collusione tra Comune e Immobiliare. Si fece il calcolo economico della speculazione in corso sulle aree che nel frattempo venivano vendute per l'edificazione. Ricordo perfettamente il dato: il profitto realizzato era del 500 per cento.

Lo scandalo suscitato convinse il Comune a scindere le proprie responsabilità, distaccandosi dalla posizione dura della Società Immobiliare con dichiarazioni formali. Fece interrompere i lavori e proteggere con un tavolato le case da eventuali smottamenti della terra, in attesa di trovare una soluzione. L'Ufficiale Giudiziario, che nel frattempo era divenuto amico di mio nonno, spesso lo veniva a trovare e c'informava delle varie scappatoie che l'Immobiliare andava elaborando.

Questa situazione contenziosa durò fino al '52, con le tre case affondate in un buco, mentre tutto intorno il nuovo quartiere si andava formando. Furono aperte via Seneca e via Avieno e subito iniziarono a coprirsi ai lati di palazzine. Fu completata la costruzione del lato nord di piazza della Balduina con il passaggio alla piazza retrostante del mercato, anch'esso realizzato in quegli anni. Alla sinistra della rampa in salita di via della Balduina, procedevano alacremente i lavori di lottizzazione della zona intorno a via Friggeri, via De Carolis e via Pereira.

Nel frattempo i palazzoni del lato est di piazza della Balduina erano terminati e l'Immobiliare incontrava qualche difficoltà a vendere gli appartamenti a causa del fatto che dalle finestre si godeva la visione della fossa con le tre case sul fondo, ormai ridotte a poco più che un campo rom.

Alla fine del '52 il Comune e la Società Immobiliare trovarono un accordo. Ci vennero offerti in acquisto alcuni piccoli appartamenti di proprietà dell'Immobiliare a Montemario Alto, all'inizio di via di Torvecchia, con un mutuo a condizioni vantaggiose, o in alternativa il Comune ci offrì l'assegnazione degli appartamenti dell'INA CASA in costruzione al Tiburtino Terzo.

Mio padre e mio nonno accettarono la soluzione di Monte Mario, mentre gli altri preferirono le case dell'INA del Tiburtino perché erano più grandi.

Il trasferimento avvenne nel 1953. Mentre il camion del trasloco lasciava le nostre abitazioni, sulla sommità del terrapieno era già pronta una fila di automezzi carichi di terra, che ripresero subito a scaricare. Non fu fatto alcun tentativo di demolizione degli edifici: fu semplicemente lasciato alla terra il compito di sfondare i tetti e i solai.

Noi tutti rimanemmo a guardare con tristezza dalla sommità del terrapieno la scena della terra che avanzava verso le case fino a sommergerle. Mio nonno, che aveva allora 80 anni e che io non avevo mai visto piangere, nemmeno per la morte a 25 anni di due miei giovani zii, osservava in silenzio con l'immane pipa in bocca, il cappello di feltro calcato sulla testa e gli occhi pieni di lacrime represses.

In breve tempo la terra ricoprì le nostre case, cancellando per sempre le vicissitudini umane di via della Balduina n.9.

P.S.

Oggi in quel punto, sopra le case, la stalla e l'aia, si viene a trovare la rampa sinistra della scalinata della chiesa di S. Pio X e l'antistante marciapiede, fino alla scala che sale a via Friggeri e l'angolo destro dell'edificio attiguo.

